

# LA FILOSOFIA RELIGIOSA RUSSA DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE: IL CASO DI NIKOLAJ BERDJAEV

Andrea Oppo\*

*Sommario.* Nel mese di settembre del 1922, sulla ormai celebre “nave dei filosofi”, Lenin espulse definitivamente dalla nascente Unione Sovietica decine di intellettuali non allineati con il nuovo potere. Fra questi vi era in primo luogo un gruppo nutrito di filosofi, i cosiddetti “filosofi religiosi” russi, che avrebbero così continuato la loro attività sparsi in diversi Paesi occidentali. Primo fra tutti, vi era Nikolaj Berdjaev, filosofo esistenzialista cristiano, il quale nella sua nuova residenza di Parigi avrebbe scritto diverse opere sulle tematiche relative alla filosofia della storia. Nei suoi scritti successivi all’esilio, la rivoluzione e il comunismo sovietici sono per Berdjaev l’occasione per mettere a fuoco la sua personale visione filosofica che per lungo tempo, soprattutto su tali questioni, fu mal compresa o addirittura fraintesa. Questo articolo intende far luce sulle idee di Berdjaev sul comunismo sovietico – che secondo lui ha tradito profondamente il pensiero di Marx ma, in virtù del suo fallimento, ha anche mostrato in maniera chiara e preziosa il senso profondo e metafisico del destino umano – così come sulla propria visione cristiana in rapporto a queste vicende.

*Abstract.* In September 1922, on the renown “philosophers’ steamer”, Lenin definitively expelled dozens of Russian intellectuals not aligned with the new power from the nascent Soviet Union. Among these, there was first and foremost a large group of philosophers, the so-called Russian “religious philosophers”, who would continue their activity in various Western countries, and in particular Nikolai Berdyaev – a Christian existentialist philosopher, who in his new life in Paris would write several works on the philosophy of history. In his post-exile writings, themes such as Soviet revolution and communism are an opportunity for Berdyaev to focus on his personal philosophical view which for a long time, especially on these very issues, was misunderstood. This article intends to shed light on Berdyaev’s ideas on Soviet communism – which, in his opinion, profoundly betrayed Marx’s thought but, by virtue of its failure, also showed in a clear way the deeply metaphysical meaning of human destiny – as well as on his own Christian vision in relation to these events.

La vicenda dei filosofi russi esuli in Europa per via della Rivoluzione bolscevica, la cosiddetta “prima onda” dell’emigrazione russa avvenuta tra il 1919 e il 1939, è complessa e ricca di sfaccettature, a tal punto che offrire

\* Professore associato di Filosofia teoretica presso la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna.

un'unica descrizione di essa risulta molto difficile<sup>1</sup>. Sia che si parli di vicende personali o di storia intellettuale russa, quel *solco* che ebbe luogo nella data spartiacque del 1917 avrebbe in realtà tante narrazioni e punti di vista quanti sono i singoli protagonisti: poiché, davvero, ogni intellettuale che si è trovato lì ha vissuto quel passaggio a modo proprio, ha reagito come forse non avrebbe previsto e ha infine tratto una lezione diversa rispetto a tutti gli altri. Tra i “filosofi religiosi”, alcuni sono rimasti in Russia e hanno aderito al nuovo corso per libera scelta, pur non condividendo per intero quanto accadeva; altri, potendo farlo, sono emigrati; e altri ancora ci hanno creduto completamente, in qualche caso abbandonando le proprie idee precedenti. Quell'evento, in quel dato istante, aveva il sapore vero della discontinuità e della storia *che interviene*: del qui e del là, del prima e del dopo, dell'inganno e della verità<sup>2</sup>.

Al di là della varietà di situazioni, vi è, comunque, un evento storico oggettivo, peraltro celebre, quella della cosiddetta “nave dei filosofi” (in russo: “filosofskij parochod”), sul quale tanto si è scritto e talvolta romanzato, ma che nondimeno costituisce un “fatto” dal quale non si può prescindere trattando questo argomento. Si trattò di un provvedimento eccezionale e unico nel suo genere, non a caso denominato “Primo avvertimento”, per ordine diretto di Lenin, di esilio e non di fucilazione nei confronti di alcuni intellettuali e scrittori, accusati di un'ideologia anti-sovietica e considerati ormai senza speranza quanto alla possibilità di cambiare le loro idee<sup>3</sup>. Fra

<sup>1</sup> Uno studio interessante e attendibile, a questo riguardo, è stato fatto dallo storico francese Antoine Arjakovsky, il quale ha analizzato la storia della comunità dei pensatori religiosi russi esuli in Francia attraverso l'organo che più di tutto li teneva uniti: e cioè la loro rivista *Put'*, fondata nel 1925 a Parigi da Nikolaj Berdjaev e chiusa definitivamente nel 1940. Vedi: A. ARJAKOVSKY, *The Way: Religious Thinkers of the Russian Emigration in Paris and Their Journal, 1925-1940*, tr. inglese di Jerry Ryan, University of Notre Dame Press, Notre Dame (IN) 2013. Si veda anche l'eccellente studio di Kåre Mjør: K.J. MJØR, *Reformulating Russia: The Cultural and Intellectual Historiography of Russian First-Wave Émigré Writers*, Brill Academic Publishers, Leiden 2011.

<sup>2</sup> Sulle differenti tendenze e sulla complessa ambiguità che contraddistinguono le vicende riguardanti la comunità degli intellettuali russi emigrati in Europa a causa della Rivoluzione d'ottobre, si veda l'illuminante saggio di Adriano Dell'Asta che fa un'ampia panoramica di autori letterari lacerati da una crisi personale a questo riguardo – da Maksim Gor'kij a Boris Pasternak, a Vladimir Majakovskij, a Dmitrij Mirskij, ad Aleksandr Blok e Marina Tsvetaeva – per occuparsi poi dei filosofi religiosi, con una attenzione particolare a Pavel Florenskij: A. DELL'ASTA, “Cristianesimo e cultura di fronte alla rivoluzione”, in S. Tagliagambe, M. Spano e A. Oppo (a cura di), *Il pensiero polifonico di Pavel Florenskij. Una risposta alla sfide del presente*, PFTS University Press, Cagliari 2018, 139-157.

<sup>3</sup> Su questa intera vicenda si veda lo studio ormai classico di M. HELLER, “Premier avertis-

gli esiliati, stimati in un numero di circa 160, vi erano molti accademici, provenienti da varie parti della Russia, fra i quali anche diversi scienziati e matematici, e quasi tutto il gruppo dei “filosofi religiosi”: oltre ai nomi più noti come Nikolaj Berdjaev, Sergej Bulgakov, Semën Frank, Nikolaj Losskij e Sergej Trubetskoj, vi erano altre importanti figure come i filosofi Fëdor Stepun, Lev Karsavin, Ivan Il'in, il noto critico letterario Julij Ajchenval'd e il sociologo Pitirim Sorokin, divenuto poi molto famoso negli Stati Uniti<sup>4</sup>. La nave non era in realtà una sola, ma erano due e alcuni intellettuali partirono in treno: ma, a parte questi dettagli, occorre dire che si trattò a tutti gli effetti di una vera e propria deportazione di diverse decine di filosofi, storici, critici letterari, psicologi e pedagoghi tra i più influenti dell'epoca. Con questo provvedimento si può dire che fu posto ufficialmente termine all'esperienza della *filosofia religiosa russa* iniziata alcuni decenni prima con la figura di Vladimir Solov'ëv e che nella cosiddetta “Età d'argento” produsse una parte importante della cultura intellettuale russa.

Non è tuttavia azzardato affermare che tra tutti costoro, la figura forse maggiormente emblematica di questo esilio forzato di intellettuali fosse quella di Nikolaj Berdjaev (1874-1948), il quale, causa l'oblio di Solov'ëv avvenuto per varie ragioni primi decenni del XX secolo, fu per lungo tempo, e forse ancora oggi, il filosofo russo più conosciuto all'estero e rappresentativo di quell'intera generazione. Pur non essendo in alcun modo un simbolo delle tendenze presenti in quel gruppo di filosofi esiliati, così diversi tra loro, per tante ragioni Berdjaev ne era il capofila: in un primo tempo, in Russia, come rappresentante della filosofia del “Rinascimento religioso” di inizio secolo e, successivamente, a Parigi, come principale promotore del reinserimento di questi intellettuali in tutta Europa. In Francia, infatti,

---

sement: un coup de fouet. L'histoire de l'expulsion des personnalités culturelles hors de l'Union soviétique en 1922”, in *Cahiers du Monde russe et soviétique*, 20/2 (1979), 131-172. Si veda anche: L. CHAMBERLAIN, *Lenin's private war: the voyage of the philosophy steamer and the exile of the intelligentsia*, St. Martin's Press, New York 2007; e C. BAIRD, *Revolution from Within: The Ymca in Russia's Ascension to Freedom from Bolshevik Tyranny*, BookLogix, Atlanta 2013.

<sup>4</sup> È da notare come fra i nomi di spicco di quella generazione manchino in questa lista, oltre a Vasilij Rozanov e Evgenij Trubetskoj morti qualche anno prima, quelli di Pavel Florenskij, il quale avrebbe iniziato a essere preso di mira dal regime sovietico a partire dal 1927 e, una volta arrestato e mandato nel gulag nel 1933, pur avendo l'opportunità di andar via, decise volontariamente di restare in Russia (fino alla sua fucilazione nel 1937); quello di Gustav Špet, che riuscì a farsi escludere dalla “lista” ma fu poi ugualmente fucilato nello stesso anno di Florenskij e con la stessa accusa di propaganda anti-sovietica; e quello di Lev Šestov che, perseguitato per le sue idee e per il fatto di essere ebreo, aveva già deciso anticipatamente di partire in esilio in Francia, nel 1920.

Berdjaev fondò una accademia di filosofia e religione, e una rivista, *Put'*, destinata ad accogliere i lavori in lingua russa dei pensatori religiosi esuli. Vittima della prima e più morbida fase della transizione sovietica, Berdjaev non subì una vera e propria persecuzione, anche se fu arrestato due volte in virtù della nuova legislazione anti-religiosa e gli venne tolta la cattedra di filosofia che teneva all'Università di Mosca. Tutto il gruppo dei filosofi dell'Età d'argento che tanta novità aveva portato nel primo decennio del nuovo secolo (rispetto alla filosofia sociale dominante in quello precedente) – e, all'interno di questi, Berdjaev era uno tra quelli più in vista – era ormai considerato come superato, quando non nemico del nuovo corso, da parte dei nuovi marxisti.

«Al Cremlino sperano che quando sarete in Europa occidentale capirete da che parte sta la verità»<sup>5</sup>: questa frase fu detta da un noto critico e storico dell'arte di orientamento marxista – all'epoca presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Arte – a Berdjaev, al momento della sua espulsione dalla Russia nella famosa “nave”, nel 1922. Come osserva acutamente Berdjaev nella sua autobiografia, «una frase simile poteva essere stata detta al Cremlino solo da un rappresentante della vecchia *intelligentsija* comunista, ben difficilmente avrebbe potuto dirla un comunista di nuova formazione»<sup>6</sup>. La questione, infatti, non era che Berdjaev capisse l'ingiustizia o la “pericolosità” del mondo capitalista – cosa di cui lui come perfino Florenskij e come quasi tutto il gruppo dei filosofi dell'Età d'argento erano perfettamente convinti – ma che quel tipo di affermazione appartenesse ormai a una generazione, quella dell'*intelligentsija* radicale della fine del secolo precedente, che dalla “nuova rivoluzione” usciva altrettanto sconfitta rispetto ai filosofi religiosi come Berdjaev.

Erano passati i tempi degli anni '60 e '70, in cui critici e intellettuali come Nikolaj Černyševskij, Dmitrij Pisarev, Nikolaj Dobroljubov, Pëtr Lavrov, Nikolaj Michajlovskij e Gleb Uspenskij, per dirne alcuni, dettavano legge e persino un mito assoluto come Puškin andava giustificato in nome di un criterio assoluto di utilitarismo morale. Allora, all'epoca del radicalismo ottocentesco, vi era un pensiero dominante che attaccava la “produzione originale” e la “creazione” in nome di ideologie quali la “distribuzione” (intesa come uguaglianza necessaria e imposta) e la direzione delle coscienze: vi fu, di fatto, un attacco deliberato alla religione, all'arte, alla filosofia, e forse alla cultura stessa in quanto tale. Ma non si può negare che una simile e generale “condanna del pensiero” si basasse essa stessa, in qualche

<sup>5</sup> N. BERDJAEV, *Autobiografia spirituale*, tr. it. di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 2006, 269.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

misura, su dei presupposti filosofici: come osserva Berdjaev, lo stesso Vissarion Belinskij, uno dei padri fondatori dell'*intelligentsija* russa, il quale «mal conosceva la filosofia e non possedeva un metodo di pensare filosofico», per tutta la vita «fu tormentato dalle questioni maledette, questioni d'ordine mondiale e filosofico»<sup>7</sup>. In quel senso, ci fu un lungo ed estenuante conflitto intellettuale, nel quale le opere letterarie e saggistiche di Dostoevskij e Tolstoj furono a buon diritto protagoniste, spesso come bersagli di feroci critiche, che culminò alcuni decenni più tardi in due eventi significativi: la rivoluzione fallita del 1905 e l'affermarsi negli stessi anni della rinascita religiosa russa. Quest'ultima fu quasi sancita ufficialmente dal famoso testo del 1909, *Vechi*, in cui alcuni intellettuali (fra cui gli stessi Berdjaev, Sergej Bulgakov e Semën Frank, i quali peraltro, proprio a causa di questo testo, si misero in cattiva luce agli occhi di Lenin negli anni successivi) criticarono apertamente la pagina della storia intellettuale russa del cosiddetto radicalismo degli anni '60. Nelle parole di Berdjaev vi era quasi un manifesto delle posizioni assunte dagli autori di *Vechi*:

«All'*intelligencija* russa, in forza della sua posizione storica, è accaduta la seguente disgrazia: l'amore per la giustizia egualitaria, per il bene sociale, per il benessere popolare paralizzò l'amore per la verità, quasi distrusse l'interesse per la verità. La filosofia, invece, è la scuola dell'amore per la verità, prima di tutto per la verità»<sup>8</sup>.

Ma, al di là di queste parole di Berdjaev scritte nel 1909, la questione è che fino all'avvento dei “nuovi comunisti” un dibattito *sulla* verità esisteva ancora. Per quanto distanti fossero, per fare un esempio, un Herzen e un Solov'ëv, fra di loro una dialettica delle idee era ancora possibile. Tutta l'arte realista della fine dell'800 era in fondo una questione di pensiero, e non a caso quel gruppo veniva chiamato *mysljaščie realisty*, i “realisti pensanti”. Addirittura, nello stesso saggio *Vechi*, Sergej Bulgakov arriva a ipotizzare che, malgrado l'ateismo dogmatico così fortemente esplicitato dall'*intelligentsija* russa, vi fossero in quegli autori – e cita Aleksandr Herzen, Gleb Uspenskij e Vsevolod Garšin – «dei tratti di religiosità, che a volte si avvicinano persino a quella cristiana»<sup>9</sup>. E tuttavia queste tendenze “religiose” – che Sergej Bulgakov identifica in un generale anti-borghesismo, nell'u-

<sup>7</sup> N. BERDJAEV, “La verità filosofica ed il vero dell'*intelligencija*”, in AA.VV., *La svolta: Vechi. L'“intelligencija” russa tra il 1905 e il 1917*, tr. it. U. Floridi, Jaca Book, Milano 1990, 18.

<sup>8</sup> *Ibi*, 21. Il corsivo è di Berdjaev.

<sup>9</sup> S. BULGAKOV, *L'eroe laico e l'asceta. Considerazioni sulla natura religiosa dell'intelligencija russa*, in *La svolta: Vechi*, cit., 39.

topia escatologica e salvifica dell'umanità, e nel sentimento di colpa verso gli ultimi e i più deboli – furono sopraffatte da una serie di dogmi illuministici occidentali, che innescarono una lotta interna tra quelle tendenze religioso-umanistiche e le nuove fedi razionalistiche nella perfezione naturale dell'uomo e nel progresso meccanicistico infinito<sup>10</sup>. Uno come Dostoevskij patì tanto questo stato di cose ma tutto ciò non gli impedì di produrre le sue opere più profonde che, anzi, vennero fuori forse ancor più consapevoli di se stesse proprio in virtù di quell'atmosfera avversa. E tuttavia una figura come quella di Nikolaj Michajlovskij, il censore populista, il critico che dettava legge nella letteratura di quegli anni, sapeva distinguere bene la profondità di pensiero quando la incontrava, poiché tutto si può dire di lui ma non che non fosse “umanista” fin nel profondo. Eppure proprio Michajlovskij alla fine dell'800 cadde in disgrazia, risultando troppo materialista per le nuove tendenze critiche spiritualistiche della Russia *fin-de siècle* e, se vogliamo, troppo “borghese” per la critica materialista dei nuovi militanti comunisti. In generale, spiega Berdjaev,

i comunisti usavano chiamare “borghese”, con palese disprezzo, la vecchia intelligencija rivoluzionaria e radicale, proprio come i nichilisti e i socialisti degli anni Sessanta avevano battezzato “nobilesca” e “signoresca” l'intelligencija degli anni Quaranta. Nel nuovo tipo comunista i motivi della forza e del potere tolsero di mezzo gli antichi temi della pietà e dell'amore per la giustizia. In tale nuovo tipo andò elaborandosi una durezza di tratto che passerà ben presto nella crudeltà<sup>11</sup>.

Ecco perché Berdjaev al momento della sua espulsione dalla Russia, quando si sente dire quella frase, “capirai qual è la verità”, afferma con tanta risolutezza che non si trattava di un “comunista odierno” ma di un esponente della vecchia generazione. Che cos'era accaduto dunque? Perché all'improvviso quei “realisti pensanti”, che per decenni avevano costituito la controparte legittima di un pensiero più metafisico, nazionale e mistico quale era quello slavofilo e religioso, si trovavano a essere obsoleti di fronte ai nuovi rivoluzionari? Perché non era più possibile alcuna dialettica ed era anzi necessario, da parte di Lenin, “deportare” i filosofi fuori dalla Russia? Qual era il significato filosofico della Rivoluzione d'Ottobre?

<sup>10</sup> *Ibi*, 39-46.

<sup>11</sup> N. BERDJAEV, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, tr. it. L. Dal Santo, La casa di Matriona, Milano 1976, 160-161.

Nella sua opera forse più rappresentativa, *L'idea russa*, che costituisce più una "filosofia della storia" che una storia della filosofia russa, Berdjaev scrive che a differenza della Rivoluzione francese,

i cui fautori si nutrivano delle idee più all'avanguardia del loro tempo [...] gli uomini della nostra rivoluzione vivevano invece delle idee di Černyševskij, Plechanov e della filosofia utilitaristica e materialistica, di una letteratura arretrata e tendenziosa, non si interessavano a Dostoevskij, Tolstoj e Vl. Solov'ëv, non conoscevano i nuovi movimenti della cultura occidentale. Ecco perché da noi la rivoluzione fu crisi e soffocamento della cultura spirituale<sup>12</sup>.

Ma se da un lato, come fa osservare ancora il filosofo, gli esponenti della rinascita culturale e religiosa (fra cui Berdjaev stesso) erano i "nemici" della rivoluzione, dall'altro la rivoluzione comunista russa si configurò essa stessa come idea messianica religiosa che poco aveva a che fare – secondo lui – con il marxismo occidentale, il quale «venne adattato alle condizioni russe e russificato»<sup>13</sup>, recuperando antiche idee populiste e di messianismo universale. Ci fu quindi un marxismo adeguato a un paese agricolo e non industriale, dove proprio l'aspetto "materiale" (sociale, storico, economico e culturale) fu ignorato, così da riportare paradossalmente la Russia indietro nel tempo, in un vero e proprio ritorno a molte tradizioni utopiche del passato. A ben vedere – scrive ancora – i rivoluzionari del 1917 «risultarono più vicini a Tkačëv che a Plechanov e, addirittura, che a Marx ed Engels»<sup>14</sup>. Qui Berdjaev si riferisce certamente all'opzione di un utopismo egualitario, al mito dell'uguaglianza assoluta, più che a un'analisi storico-economica dei processi sociali o a una autentica e consapevole critica del capitalismo. Ecco perché, secondo il filosofo russo, «la rivoluzione fu crisi e soffocamento della cultura spirituale»<sup>15</sup>: lo fu in virtù del fatto di porsi essa stessa come una "pseudo-religione" «che si vuole sostituire al cristianesimo»<sup>16</sup>. Paradossalmente, nell'ideologia comunista russa, in ciò tanto diversa dal materialismo storico occidentale, «scompareva quasi totalmente anche la materia, alla quale si attribuivano qualità spirituali: la possibilità di un movimento spontaneo intrinseco, libertà interiore e capacità razionali»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> N. BERDJAEV, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo (XIX e inizio XX secolo)*, tr. it. C. De Lotto, Mursia, Milano 1992, 240.

<sup>13</sup> *Ibi*, 242.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibi*, 240.

<sup>16</sup> *Ibi*, 241.

<sup>17</sup> *Ibi*, 242.

Ma proprio questo carattere messianico del comunismo russo e, pertanto, il suo «essere libero da tutto quel dottrinarismo marxista predicato dai marxisti-menscevichi»<sup>18</sup> fu un grande vantaggio per Lenin, a detta di Berdjaev. Per Lenin infatti – e la cosa, per Berdjaev, emerge più nel saggio *Stato e rivoluzione* che nel celebre *Che fare?* – «il marxismo significa prima di tutto la teoria e la pratica della dittatura del proletariato. Da Marx si sarebbero potute trarre conclusioni di contenuto anarchico, tali da negare in tutto e per tutto lo Stato. Lenin insorge energicamente contro tali conclusioni anarchiche [...]»<sup>19</sup>. In tale direzione, «la democrazia non è affatto necessaria una volta che la rivoluzione proletaria abbia conseguito la vittoria, ed è anzi dannosa, giacché essa è l'opposto della dittatura»<sup>20</sup>. Una rivoluzione, dunque, non secondo Marx ma secondo la tradizione del populismo socialista russo. Una rivoluzione, cioè, che non nasce da una fede nell'uomo in quanto tale – fede che, secondo Berdjaev, Lenin non aveva affatto – ma piuttosto nell'addestramento sociale dell'individuo e in una società basata sulla coercizione, intesa a fini di bene s'intende. Quello che Lenin non aveva previsto, osserva il filosofo russo, è che «la dittatura del proletariato, rafforzando il potere governativo, dà il via allo sviluppo d'una colossale burocrazia, che avvolge tutto il paese a guisa d'una ragnatela e sottomette ogni cosa»<sup>21</sup>. Proprio questa nuova burocrazia sovietica avrebbe creato di fatto una classe privilegiata capace di guadagnare venti volte tanto lo stipendio di un semplice operaio, dando vita alla «mostruosa ineguaglianza tollerata nello Stato comunista»<sup>22</sup>. Questo sarebbe stato il destino politico-economico dell'Unione sovietica post-leninista. In realtà, il “periodo di transizione” dittatoriale previsto da Lenin si mostrò capace di prolungarsi all'infinito proprio per questa ragione: «La Russia sovietica è il paese del capitalismo di Stato, che può impunemente sfruttare non meno del capitalismo privato»<sup>23</sup>. Perciò, «il potere sovietico si è comportato alla stessa stregua di qualsiasi altro governo dispotico, nel senso che opera servendosi degli stessi mezzi, ossia della menzogna e della violenza»<sup>24</sup>.

Su quella data, il 1917, andarono a “sbattere” o, per mantenere la metafora della nave, a “incagliarsi”, come in un autentico scoglio che mette fine alla navigazione, tanti protagonisti e tanti ideali della storia intellet-

<sup>18</sup> BERDJAEV, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, cit., 162.

<sup>19</sup> *Ibi*, 163.

<sup>20</sup> *Ibi*, 164.

<sup>21</sup> *Ibi*, 166.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibi*, 167.

tuale russa: gli idealisti e gli umanitaristi degli anni '40, ma anche i realisti e i nichilisti degli anni '60, e ancora gli anarchici, i tolstojani, i seguaci di Nikolaj Fëdorov, per non parlare dello spirito *fin-de-siècle* e della rinascita religiosa e artistica dell'Età d'argento. Per qualche decennio, soprattutto durante l'epoca staliniana, ogni segnale, ancorché tiepido, di una cultura che non fosse quella marxista riconosciuta e imposta dal regime sembrò sparire dalla scena. Ma ancor più significativamente, imbarcati su una nave, si eclissarono i filosofi religiosi russi, i quali avrebbero, sì, diffuso le proprie idee in Europa e nel mondo forse anche meglio di quanto non potessero in precedenza fare in Russia, ma allo stesso tempo, se non in rari casi, avrebbero avuto meno allievi di quanto sarebbe accaduto sul suolo russo per poter far sopravvivere le proprie idee.

Nondimeno, afferma Berdjaev nell'opera *L'idea russa*, «la rivoluzione ha risvegliato ed emancipato le enormi forze del popolo russo. In questo è il suo significato principale»<sup>25</sup>. «Il comunismo», scrive Berdjaev in quest'opera del 1946, una delle ultime da lui scritta, «dev'essere superato, non annientato»<sup>26</sup>. Vale a dire: in uno stadio successivo deve subentrare anche la verità del comunismo, che è una verità sociale, «la possibilità di fratellanza fra gli uomini e i popoli [...] il superamento delle classi»<sup>27</sup>. Ma tutto ciò è possibile solo liberando questa verità dalla menzogna del comunismo, che risiede «nelle basi spirituali che conducono a un processo di disumanizzazione, alla negazione del valore di ogni individuo, a un affievolirsi della coscienza umana, già avvertibile nel nichilismo»<sup>28</sup>.

Questo relativamente alla “storia”. Ma, per Berdjaev, vi è qualcosa di più nel “significato” della Rivoluzione russa e questo qualcosa va rintracciato, da ultimo, sul piano ontologico, o meglio “apocalittico”, nel senso metafisico che il filosofo russo dà a questo termine. Nel suo libro *Le fonti e il significato del comunismo russo* (1937), così come in altri suoi studi di filosofia della storia, Berdjaev sostiene che ogni rivoluzione è un fatto del tutto irrazionale, anzi rappresenta l'ingresso stesso dell'irrazionale nella storia. Qualunque “causa storica” non arriva a cogliere fino in fondo il destino e la fatalità di eventi del genere. «Il senso della rivoluzione», dice, «si identifica con un'apocalisse interiore della storia»<sup>29</sup>. Per “apocalisse” qui Berdjaev intende la rivelazione di un fallimento *interno* alla storia medesima: un fallimento di cui la storia

<sup>25</sup> BERDJAEV, *L'idea russa*, cit., 243.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibi*, 242.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> BERDJAEV, *Le fonti e il significato del comunismo russo*, cit., 169.

è certo più cosciente che gli uomini stessi. La rivoluzione è dunque un giudizio di condanna di natura sempre pessimistica, nel quale «si assiste all'irruzione di forze che, di fronte alla storia, appaiono irrazionali, ma che, se le si considera da un punto di vista superiore anziché dal basso, annunziano il giudizio del Senso Supremo su ciò che è insensato [...]»<sup>30</sup>. In un certo qual modo «tutta la storia costituisce in buona parte un peccato, essa significa violenza e spargimento di sangue»<sup>31</sup>. Tutto questo, per Berdjaev, riguarda in modo significativo anche il cristianesimo, il quale, nella sua versione più pura, quella delle origini, fa fatica a *credere* nella storia, ma proprio perciò riesce a cogliere il senso *ultimo* della rivoluzione più di altri<sup>32</sup>. La rivoluzione «è atroce e spaventosa, mostruosa e opprimente»<sup>33</sup>. Ma su di essa, e in particolare «sulla rivoluzione russa, forse più che su qualsiasi altra, si proietta il riflesso dell'Apocalisse»<sup>34</sup>. Il senso di un "capolinea" di questo genere sta, secondo Berdjaev, da un lato nelle contraddizioni interne a tutte le filosofie e gli ideali che in quel capolinea sono andati a esaurirsi, inclusa – come egli stesso ammette<sup>35</sup> – la filosofia della rinascita culturale di cui era rappresentante; ma, dall'altro, sta in una più generale contraddizione appartenente a un'idea di storia intesa come "dottrina del progresso", la quale esiste solo in quanto utopia. Mentre la realtà mostra bene il suo volto in termini di "antitesi" e spesso di antitesi tragiche. In altri termini, parafrasando ma non per ciò forzando il pensiero di Berdjaev, che è al fondo profondamente tragico, si può dire che il "capolinea", anche quando mette fine a ciò che è buono, è comunque la realtà.

La rivoluzione del 1917 è quasi un emblema della discontinuità della storia russa: un evento epico, immenso, drammatico, che segna un passaggio che "doveva accadere", ma allo stesso tempo, per molti versi, "non voluto". A un secolo di distanza, sulla *mappa* della storia intellettuale russa, quella data appare tanto simile a un solco profondo, quasi un capolinea che interrompe bruscamente qualcosa, o, se vogliamo, che tutto fa confluire in esso. La vicenda personale di Nikolaj Berdjaev è complessa e a tratti paradossale. Principale imputato e capofila della lista stilata da Lenin, espulso dalla neonata URSS a causa della sua visione "borghese", nella nuova vita parigina e precisamente nel 1935 fu paradossalmente accusato di difendere l'ideologia sovietica, proprio in virtù della sua disposizione a non vedere

<sup>30</sup> *Ibi*, 169-170.

<sup>31</sup> *Ibi*, 170.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibi*, 171.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Ibi*, 240.

l'occidentalismo come la salvezza in senso assoluto o il comunismo come un fatto totalmente negativo. In quello stesso anno, il 1935, sul quotidiano della comunità russa di emigrati che usciva a Parigi, *Poslednie Novosti*, apparve una lettera firmata da alcuni sui amici, tra i quali Lev Šestov, che si schierarono in sua difesa, negando qualsiasi simpatia per il regime di Mosca da parte sua<sup>36</sup>. Quello dell'accusa di essere filo-sovietico fu un episodio alquanto ambiguo, che lo vide vittima suo malgrado, e che mostrò il volto nascosto dei filosofi religiosi emigrati all'estero e le loro divisioni interne, che lo stesso Berdjaev aveva più volte osservato. Gli ultimi dieci anni della sua vita rappresentarono per lui un periodo di indigenza e di stress, con tutte le difficoltà conseguenti all'essere un esule russo nella Francia in tempo di guerra. Nella sua autobiografia Berdjaev evoca il suo isolamento anche dai connazionali emigrati, con i quali un tempo aveva condiviso tanto dal punto di vista culturale, professionale e personale. In alcuni casi Berdjaev parla di semplice raffreddamento dei rapporti, in altri di totale tradimento, nominando tra gli altri Dmitrij Merežkovskij, Pëtr Struve, Anton Kartašëv, Boris Zajtsev ma anche Sergej Bulgakov<sup>37</sup>.

Quanto alla provocazione dello storico dell'arte marxista citata all'inizio di questo articolo, in realtà Berdjaev non avrebbe avuto bisogno di cambiare idea sull'ingiustizia del mondo capitalista, come avrebbero sperato nel 1922 al "Cremlino", dato che quello era esattamente il suo pensiero fin da quando era egli stesso un giovane militante marxista<sup>38</sup>. Curiosamente, se una parte filosofica anti-occidentale e (almeno potenzialmente) "nazionalista" vi era in Russia a cavallo dei due secoli, questa era proprio quella di origine "slavofila" alla quale si rifaceva, in qualche misura, il gruppo dei filosofi religiosi di Berdjaev. Ma perché ciò si capisse (e cioè che erano Solov'ëv, Rozanov, Florenskij, Berdjaev, i simbolisti e tutti i protagonisti della rinascita culturale quelli davvero alternativi a un certo imperialismo ideologico dell'Occidente, e non gli *intelligenty* o i rivoluzionari) ci sono voluti ottant'anni. Successivamente alla fine dell'URSS, ci si è trovati in una situazione diametralmente opposta. Proprio nel momento in cui in Russia si celebrava come mai era avvenuto in passato (sia in epoca imperiale che sovietica) la tradizione slavofila "conservatrice" del XIX secolo e, andando ancora più indietro nel tempo, la Russia pre-imperiale dell'epoca dei principi, con convegni, nuove edizioni dei testi e un generale revival dell'iden-

<sup>36</sup> Si veda: "Pis'mo v redaktsiju" [Lettera al giornale], in *Poslednie novosti* n. 5091 (2 marzo 1935), 4.

<sup>37</sup> BERDJAEV, *Autobiografia spirituale*, cit., 319.

<sup>38</sup> *Ibi*, 269.

tità russa “extra Occidente”, era molto più difficile dare credito a tutta la parte culturale occidentalista ed europeista che l’Impero cercava, con fasi alterne, di promuovere: cioè la parte che si faceva carico dei valori sociali e di uguaglianza ottocenteschi. Nell’epoca post-sovietica è diventata proprio quella la parte *debole* in Russia. E non appare così diverso, rispetto al modo in cui Lenin e la cultura rivoluzionaria si rapportavano all’*intelligentsija* dei decenni precedenti, celebrandone propagandisticamente le idee ma di fatto allontanandosene nella prassi, l’uso che è stato fatto dopo il 1989 della cultura slavofila, del pensiero religioso ortodosso e perfino della simbologia religiosa dell’icona per fini essenzialmente identitari e non certo teologico-universali. Le parti sembrerebbero essersi rovesciate. La religione è tornata clamorosamente di moda, ma non certo nel modo in cui la intendevano i filosofi religiosi, e Berdjaev *in primis*.

Dopo il crollo dell’URSS, la religione in Russia è vista in larga parte come un collante identitario nazionale, e dunque come strumento politico, che tanto ha fatto difetto in epoca sovietica, nella quale a dire il vero, a detta di tanti storici, proprio l’ideologia anti-religiosa costituì un punto debole nel processo di rafforzamento interno dello Stato. Ma tutto ciò – come avviene in ogni trasformazione di un’*idea* in “ideologia” – tradisce il pensiero nella sua dimensione più metafisica: tradisce appunto, come Berdjaev (che tanto era legato all’*idea* piuttosto che all’ideologia) ben capiva, la domanda sulla verità. Per essere ancora più chiari, Berdjaev – che era considerato nell’URSS un borghese filo-occidentale per la sua filosofia religiosa della libertà e in Francia, almeno da alcuni, un filo-sovietico per le sue critiche a un Occidente che si avviava sempre più verso un capitalismo sfrenato – era esattamente il perno filosofico capace di indirizzare la questione della verità nel suo centro, in un equilibrio che era misconosciuto da entrambe le parti in conflitto. Il fallimento del comunismo sovietico è per Berdjaev un’occasione per cogliere questa verità<sup>39</sup>.

La discontinuità della storia russa – in questo caso della storia intellettuale – risponde a una necessità metafisica, che per Berdjaev non è, illuministicamente parlando, la realizzazione positiva di un’*idea*, ma la rivelazione di un *altro* tempo e di un *altro* spazio all’interno del nostro. In tal senso, anche il fatto di “mancare il bersaglio”, ossia il non realizzarsi degli ideali così come erano all’origine, rappresenta un momento necessario del falli-

<sup>39</sup> Sulla totale, inequivocabile e amara condanna di Berdjaev del comunismo russo, ma anche sulla sua volontà di essere obiettivo e di vedervi un senso più alto, si vedano le pagine toccanti ma molto lucide della sua autobiografia: BERDJAEV, *Autobiografia spirituale*, cit., 243-270.

mento di una verità terrena e storica che “verità assoluta” non potrà mai essere. Berdjaev condanna interamente e senza mezzi termini la rivoluzione russa, e del resto lui stesso ne fu una vittima. Ma su un piano, se vogliamo, finalistico, astorico e atemporale, la considera qualcosa di inevitabile e forse pure necessario. Lo fa per lo stesso motivo per il quale la sua fede nel senso delle cose trascende questo mondo storico; lo fa da metafisico quale egli è nel profondo. Non significa che per lui non vi siano esperienze storiche migliori, da difendere e nelle quali impegnarsi a fondo, e altre peggiori contro cui combattere. Ma *da ultimo* anche le “migliori” (o soprattutto quelle) sono destinate a “non mantenere le promesse”; laddove “promessa” è, per il filosofo russo, il destino finale dell’uomo, il senso ultimo del suo esistere<sup>40</sup>. Questo, per Berdjaev, è il punto centrale – trascendente, originario, tragico – sul quale fonda la sua filosofia cristiana della libertà<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Su questi temi, si vedano in particolare le opere di Berdjaev dedicate in modo specifico alla filosofia della storia: *Il significato della storia* (1923), *Il destino dell’uomo nel mondo moderno* (1934) e *Sulla schiavitù e la libertà umana* (1939).

<sup>41</sup> Si veda su questo l’opera chiave di Berdjaev del 1927: N. BERDJAEV, *Filosofia dello spirito libero. Problema e apologia del cristianesimo*, a cura di G. Riconda, San Paolo edizioni, Cinisello Balsamo 1997.

